il Riformista

Data 06-07-2006
Pagina 2
Foglio 1

FORZE POLITICHE. E SISTEMI ELETTORALI ■ **DI ANNA CHIMENTI**

È più facile fondare che unificare Il paradosso del maggioritario italico

Eccetto la Margherita, tutti gli accorpamenti sono falliti

Non sempre due più due fa quattro. E in politica, forse, mai. Se serviva una conferma della difficoltà a cui vanno incontro le fusioni tra partiti in Italia, con la crisi della Rosa nel pugno, con socialisti e radicali che sembrano a un passo dal divorzio a pochi mesi da un matrimonio pieno di aspettative, è arrivata.

Eppure, sembrava tutto perfetto: la vicinanza, la tradizione di collaborazione, quasi la parentela tra due partiti che hanno condiviso molte battaglie laiche e riformiste, dal divorzio ai giorni nostri, e celebrano in comune il ricordo di leader come Loris Fortuna. Le molte stagioni di incontro, sul terreno di iniziative minoritarie che si erano poi guadagnate largo ascolto trasversale, dal sequestro Moro, ai tentativi di affermare i principi garantisti, al referendum sulla giustizia. La vecchia amicizia tra Craxi e Pannella, fin dai tempi in cui insieme militavano nei parlamentini universitari, che portò, in tempi più recenti all'elezione di Scalfaro a capo dello Stato in un momento di empasse generale e di crisi della prima repubblica. E con queste premesse, in un'epoca in cui a torto o a ragione la maggioranza, per non dire la quasi totalità, dei leader politici di destra e di sinistra correva a cercare il consenso non dei cattolici, ma delle gerarchie della Chiesa, lo spazio per un'alleanza tra due partiti di forte tradizione laica sembrava più largo.

La delusione elettorale, il risultato inferiore alle aspettative e l'esclusione a sorpresa dal Senato (con Pannella che resta fuori dal parlamento nazionale quando tutti i suoi compagni di partito vi rientrano dopo oltre dieci anni) possono bastare a spiegare la malattia della Rosa nel pugno? Sicuramente ne sono alla base, anche se i numeri scarsi delle percentuali e degli eletti hanno messo in evidenza altri problemi più strutturali. L'essere, o essere rimasti, i radicali, un movimento più che un vero partito, legato ad abitudini di militanza e di sacrificio personale degli iscritti, oltre che di rispetto-idolatria per i leader storici come Pannella e la Bonino. E l'essere, o essere rimasti i socialisti di Boselli, un partito classico, con la sua articolazione periferica e i suoi esponenti e assessori locali, che formano ancora l'ossatura della raccolta dei voti. Di qui, per i radicali, le fluttuazioni tipiche dei consensi legate al successo di campagne di opinione (nel 1999 Emma Bonino, nel pieno della sua personalissima corsa al Quirinale, prese l'8 per cento alle europee candidandosi nel collegio del nord-ovest, salvo poi ritrovarsi al 2 l'anno successivo). E per i socialisti lo zoccolo, o lo zoccolino duro, rappresentato dalla base o da quel che resta del partito degli amministratori o dell'apparato collaterale (sindacati, associazioni di categoria).

Ma in realtà c'è una legge non scritta che nella politica italiana condanna le aggregazioni tra partiti. Tolta la Margherita, che ha travasato nella sua esperienza molte delle storiche abitudini di convivenza democristiane (nel partito-stato simbolo della prima repubblica militavano insieme esponenti di tutte le culture, dai post-fascisti ai fiancheggiatori delle Brigate rosse), si può dire che tutti i tentativi di accorpamento di forze vicine o simili sono sfociate in fallimenti. E le incertezze in cui si dibattono i futuri soci del futuribile Partito democratico lo confermano.

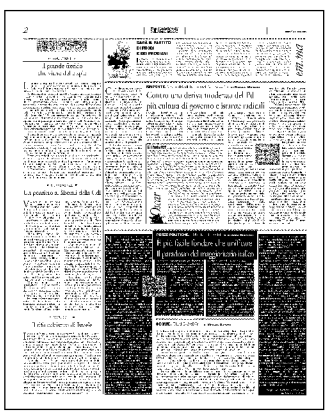
Andò male, negli anni Sessanta, l'unificazione dei due partiti socialisti di Nenni e Saragat, che provocò con la sua nascita la scissione del Psiup e si concluse, dopo neppure due anni di vita e dopo le elezioni del '68, con la separazione tra i due marchi originari: «A noi resta il sole, voi portatevi gli attrezzi» fu il commento insofferente dei vecchi socialdemocratici che alludevano alla falce e martello.

Finì prima di nascere, un quarto di secolo dopo, l'esperienza di Alleanza democratica nata sull'onda del referendum elettorale del 18 aprile '93 che introdusse il maggioritario con l'ambizione di aprire i suoi confini agli elettori messi in libertà dalla fine dei partiti della prima repubblica. Ed ebbe un risultato mediocre, inferiore alle aspettative, il tentativo di mettersi insieme, sotto il simbolo dell'Elefante, di Fini e Segni. Quanto a recupero di personale politico in cerca di nuove collocazioni, è duro ammetterlo, andò meglio a Berlusconi e a Forza Italia, nel cui seno trovarono rifugio molti dei fuoriusciti dall'esperienza del pentapartito che sorreggeva gli ultimi governi di centrosinistra fino al '92.

E qui si fa strada una seconda osservazione, che nasce dall'osservazione empirica della storia politica e partitica della repubblica. In Italia, in sostanza, è sempre stato più facile e conveniente fondare nuovi partiti, che non unificare quelli esistenti col pretesto di ridurre il numero dei partiti. Il paradosso italiano è che proprio il sistema maggioritario, che altrove ha sempre prodotto accorpamenti, liberando al massimo lo spazio per una terza forza di disturbo tra i due maggiori concorrenti, in Italia ha determinato una proliferazione di marchi che sembra destinata a non arrestarsi. Dal Pci occhettiano divenuto Pds è nata, con Garavini e poi con Bertinotti, Rifondazione comunista. Da Rifondazione il Pcdi di Cossutta e Diliberto e oggi il nuovo partito comunista pacifista di Ferrando. I socialisti post-craxiani si sono riprodotti a destra con De Michelis e a sinistra con Boselli. Le post-democrazie cristiane annoverano a destra Casini (con Follini sulla porta d'uscita), Rotondi e la sua nuova Dc; a sinistra Mastella e i popolari confluiti nella Margherita. Da Fini e Alleanza nazionale si sono staccati la Mussolini (a destra) e Fisichella (a sinistra), ma nuove turbolenze si avvertono (vi dà voce la vedova Almirante, Donna Assunta) in concomitanza con le intenzioni annunciate dal leader di riprendere la marcia del rinnovamento e cancellare la Fiamma tricolore dal simbolo di Alleanza nazionale. Perfino un partito fondato sulla mistica del leader come la Lega di Bossi ha dovuto subire in Lombardia, alle recenti politiche, piccole scissioni locali che poi hanno pesato sul risultato generale, e ha scontato gli esiti improbabili dell'alleanza al Sud con il movimento autonomista di Raffaele Lombardo, nuovo partito che è poi diventato determinante in Sicilia alle recenti regionali.

Il punto vero infatti è questo: mentre i grandi partiti e le grandi alleanze stentano, i partiti piccoli e nuovi prosperano e la fanno da mattatori: specie nella stagione in cui l'annacquamento, e in qualche modo il fallimento del maggioritario dopo quattordici anni di seconda repubblica, annunciano il ripiego, verso il proporzionale e la vituperata partitocrazia, che tutti a parole dicono di voler evitare, senza accorgersi che ne stanno preparando il ritorno. ■

Professore di diritto costituzionale all'Università di Foggia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.